



Gianni Pizzolato

ISTRANA IN BICICLETTA

1[^] PARTE

GIANNI PIZZOLATO



Sono nato a Castelfranco il 22 settembre del 1966. La mia infanzia la passerò però a Sala d'Istrana per trasferirmi poi ad Istrana per "un esilio" durato ben 23 anni, esilio terminato nel 2016, anno in cui me ne torno con la famiglia a Sala d'Istrana. Mi sono diplomato al Liceo Canova di Treviso nel lontano 1985 e lì mi son fermato. Ho lavorato in passato per il Comune di Istrana, per la CISL di Treviso, per la Regione

Veneto e ora, da ultimo per il C.F.P. di Lancenigo. La mia passione? La bici, quella con le ruote grosse, quella che ti permette di immergerti in suoli e paesaggi che " non vedresti mai ". Da anni ho iniziato un racconto a due ruote di tutti questi "paesaggi" nella marca Trevigiana, raccogliendone e sistemandone i pezzi e frammenti all'interno del mio sito "UOMOAPEDALI".



l'Uomoapedali in un disegno di Serena Conti

ISTRANA

TRA CAMPAGNE E VECCHIE SIEPI



Caratteristiche del percorso

Distanza: 56 km

Tempo di percorrenza: 4 ore

Difficoltà: facile

Dalla parrocchiale di Istrana, tra campagne e siepi ancora rigogliose e accoglienti, tra ponti e corsi d'acqua dai colori ancora buoni...

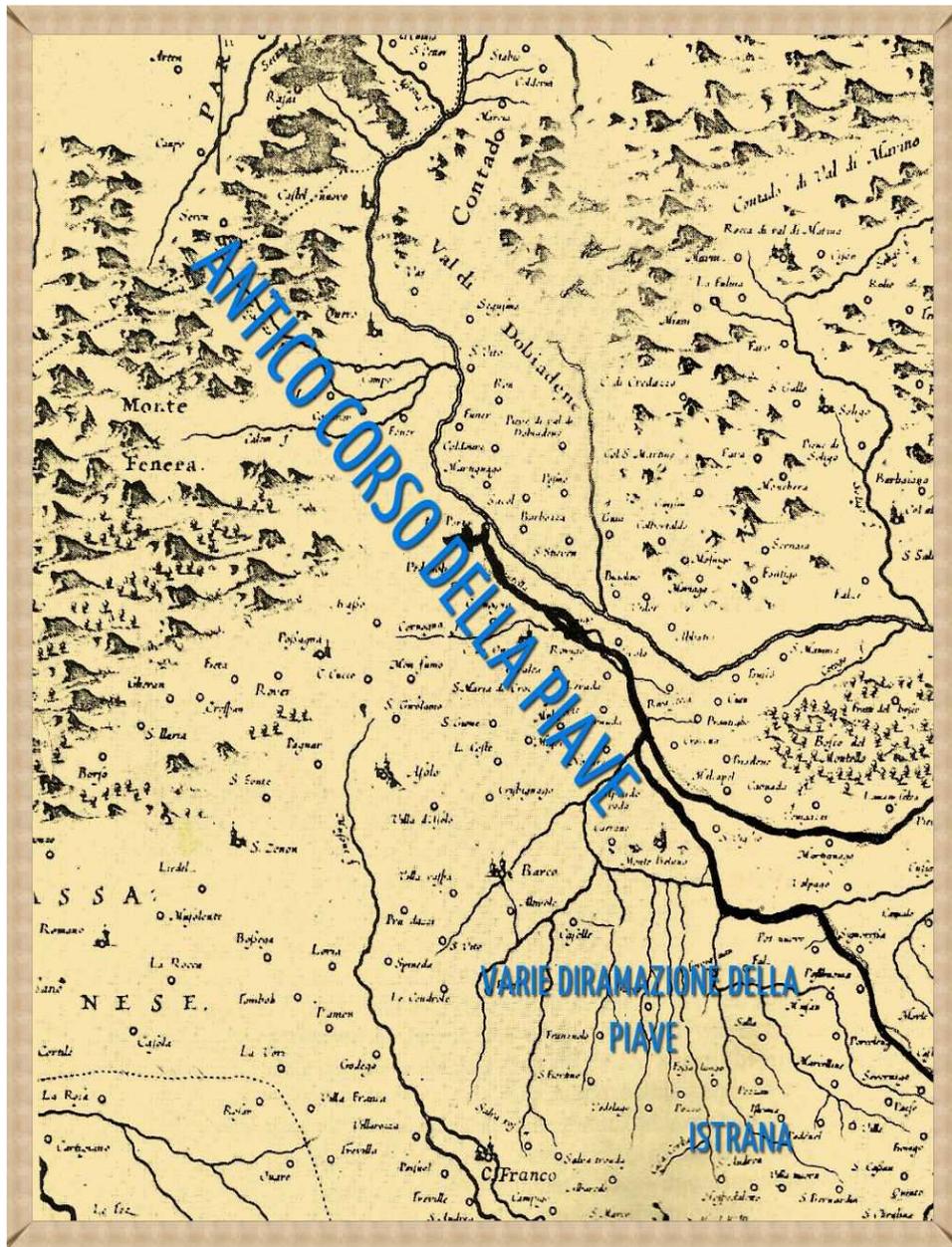
ISTRANA: UN PO' DELLA SUA STORIA

L'origine del nome di Istrana è affidato a varie ipotesi, ma la più attendibile sembra essere quella derivata da un agro locale di centuriazione romana che sarebbe stato imposto con la denominazione di "***Charta Histriana***", ma non è da escludere quella secondo cui il toponimo deriverebbe dal nome di persona romano "**Histrius**", che era forse il proprietario di una villa rurale in questo luogo, intorno alla quale poi si sviluppò un nucleo abitato.

Per alcuni poi, il nome deriverebbe dai soldati venuti dal fiume "**Istro**" (il Danubio) o **dall'Istria**.

Per altri ancora, si tratterebbe della conseguenza dell'insediamento da queste parti di una **nobile famiglia di nome Istrana**.

Tra le varie ipotesi che si fanno in ordine all'origine del nome "Istrana", vi è quella che vede come protagonista **il fiume Piave**. Il grande fiume scorre ora a nord est di Istrana e ad almeno una ventina di chilometri. Cosa c'entra allora Istrana con la Piave? Per prima cosa occorre tornare all'antico nome del fiume Piave che è "**Istro**", lo stesso nome del Danubio tra l'altro. Di qui la Piave scorreva infatti prima che, profondi mutamenti geologici ne confinassero il suo scorrere ora molto più a nord. Si tratta di 30.000 anni fa almeno e quindi l'origine del nome associata al nome del Piave è tutta da dimostrare.



(L'antico corso della Piave)

In ogni caso l'origine del nome sembra risalire all'epoca romana, come confermano anche i molti reperti archeologici rinvenuti nella zona.

La storia di Istrana, così come ci è stata tramandata, non è sostenuta da grandi documenti. I più antichi risalgono al 1816 e sono oggi custoditi negli archivi comunali. Si dice che tutti gli altri documenti fossero andati distrutti in un incendio. Per questa ragione dovremo ricorrere a fonti diverse, non direttamente riferibili a Istrana.

Dopo la dominazione romana, subì le **invasioni barbariche**. Poi secoli di cui storicamente non vi è alcuna traccia. Il **primo documento** in cui compare per la prima volta il nome di Istrana è datato 1152. Si tratta di una bolla di Papa Eugenio III in cui Istrana (la sua villa ed il suo castello) sono ricordati come proprietà del Vescovo di Treviso, tale Bonifacio. Era il tempo in cui i vescovi accrescevano il loro potere temporale a seguito di lasciti dei potenti dell'epoca. Si trattava quindi di "certificarne" la proprietà. Sentiamo parlare di Istrana poi, nel **1200** laddove gli istranesi sono citati come validi combattenti a fianco dei trevigiani nella **guerra contro Ezzelino** da Romano.

Passiamo quindi alla seconda metà del 1300 ove la comunità di Istrana viene citata in disaccordo con il vescovo di Treviso in ordine al modo e ai tempi con i quali effettuare la falciatura dei campi. Era il "meriga", solo lui che aveva questo potere! Il meriga era la persona posta a capo di un comune rurale che, in Veneto e Friuli, indicava una piccola unità amministrativa corrispondente, nella gran parte dei casi, a un villaggio. Il meriga veniva eletto o sorteggiato durante la "vicinia", l'assemblea dei capifamiglia. I compiti del meriga erano molteplici: doveva esercitare la giustizia, imporre le multe, riscuotere le tasse; organizzare una forza di polizia, controllare i traffici delle merci, regolare lo sfruttamento delle terre comuni, sovrintendere ai lavori pubblici; infine, stilare l'elenco dei coscritti. Una sorta di Sindaco!

Vi fu in seguito il dominio della repubblica di Venezia (dal 1388 al 1798) che assicurò alla popolazione locale secoli di relativa pace. E' questo il periodo delle "acque". Anche il territorio di Istrana è destinatario delle opere di ingegneria idraulica (canali, canalette ecc.) che si realizzano in questa fase e che, con l'acqua, portano anche una relativa prosperità a queste terre.

Il periodo veneziano finisce nel 1796 con la caduta di Venezia. Inizia la fase “austriaca” di queste terre.

... ci fermiamo qui con la nostra storia. Riprenderemo più avanti. E' ora tempo di prendere la bici e iniziare il nostro viaggio. Partiamo dal centro di Istrana, da Piazzale Roma e precisamente dalla piazza ove si trova il complesso di “Ca' Celsi”.

CA' CELSI



Antica abitazione risalente al 1700 dell'omonima famiglia patrizia Veneziana. Qui nel corso del ventennio fascista trovò sede anche la “Casa del Fascio”. Oggi è sede del “consiglio comunale” di Istrana. Un tempo qui si palesavano stucchi di pregevole fattura e anche un pregevole pavimento della scuola palladiana.



(Quasi scomparso lo stemma giallo blu a rombo del Comune di Istrana)

Lasciamo il piazzale davanti a Ca' Celsi e dirigiamoci a ovest verso il semaforo.

Sulla nostra destra notiamo ora una banca. Ma questo è un luogo particolare, quanto meno per coloro che ricordano cosa c'era qui un tempo: proprio qui sorgeva un pino contraddistinto da un cippo posto a ricordo della morte del figlio di Bruno Mussolini, il figlio del Duce. L'area che stiamo attraversando, ovvero **la "piazza"**, è uno dei luoghi che in Istrana ha subito le maggiori trasformazioni nel corso degli anni. Un tempo un semplice prato, poi, luogo della vecchia scuola, e poi nei primi anni 70, luogo di raduno del popolo Rom per la festa di Maria Assunta. Nel 1972 poi, le vecchie scuole vengono demolite per far posto ai negozi ed uffici che oggi vediamo.

Attraversiamo ora il semaforo e andiamo a ovest per circa 500 metri. Stiamo per andare verso la "vera chicca" di questo territorio: Villa Tamagnini -Lattes.

VILLA TAMAGNINO LATTES



(Foto di Annalisa Crespan - 2018)

Villa Tamagnino Lattes è una villa veneta realizzata ad Istrana, dall'architetto veneziano Giorgio Massari. L'opera, edificata probabilmente intorno al 1715, fu commissionata da Paolo Tamagnino. La villa prende il nome dal suo ultimo proprietario, l'avvocato Bruno Lattes. Villa Lattes viene considerata il primo importante lavoro del Massari, dal momento che l'architetto veneziano presiedette alla sua costruzione dalla giovane età di ventotto anni. Tra l'architetto e l'agiato mercante committente, con ogni probabilità, correvano rapporti di amicizia se non di parentela, ipotesi supportate dal fatto che Giorgio Massari risulterà l'erede della villa alla morte del Tamagnino.

La struttura. La villa è incorniciata da due barchesse colonnate ad andamento curvo che ospitavano le strutture per le attività agricole (allevamento dei bachi, tessitura della seta). L'ingresso al corpo centrale si raggiunge passando attraverso il piccolo parco antistante la struttura. Lungo il muro di cinta si colloca una chiesetta, proprietà della villa.

L'esterno è piuttosto sobrio, mentre all'interno sono conservati gli innumerevoli oggetti (automi, meccanismi e carillons) acquistati da Bruno Lattes, ultimo proprietario della villa, nei suoi lunghi viaggi. Villa Lattes vanta una collezione di carillons tra le più ricche d'Europa.

Villa Lattes venne commissionata dal mercante veneziano **Paolo Tamagnino**, raffigurato in un ovale marmoreo a bassorilievo tuttora conservato nella chiesetta annessa alla villa.



La data, 4 luglio 1715, rinvenuta sul retro della pala d'altare nella stessa chiesetta, relativa alla collocazione dei dipinti, è da ritenersi la data entro cui collocare tutti gli edifici dell'architetto **Massari**. Non vi sono documenti che accertino la paternità della villa al Massari, tuttavia è a lui riconosciuta per evidenti motivi di stile e per lo stretto rapporto che lo legava al Tamagnino. Morto il committente, nel 1735, il non

più giovane Massari ne sposò la vedova Pisana Bianconi con la quale trascorse i suoi ultimi anni nella villa da lui stesso progettata; alcune ipotesi lasciano pensare ad un antico amore latente, portato avanti durante il matrimonio e felicemente concluso dopo la morte del Tamagnino. In realtà questo matrimonio serviva per garantire all'erede della sostanza ed alla usufruttuaria di unire gli scarsi introiti dell'eredità, gravata da non pochi oneri. Pisana Bianconi, che non ebbe figli dal primo matrimonio, a causa dell'età avanzata tantomeno poté darne al Massari. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1766, su disposizioni del Tamagnino, che in vita aveva previsto la situazione, la villa con tutti i terreni di pertinenza passò a Giandomenico Bianchi; dal 1772 alla famiglia Negri e nel 1842 venne acquistata da Abramo Lattes. L'ultimo proprietario della villa fu l'avvocato Bruno Lattes che l'ebbe in eredità dalla famiglia. Negli ultimi anni della sua esistenza dedicò tempo ed energie per riportare la struttura ai fasti perduti.

Bruno Lattes era figlio di una benestante famiglia israelita insediatasi a Treviso nei primi anni dell'Ottocento, si laureò poco più che ventenne e all'età di 23 anni conseguì la libera docenza in diritto civile.



Questa figura, amante della musica, dell'arte, della buona cucina e delle belle donne seppe condurre una carriera impeccabile tanto da essere considerato uno dei maggiori civilisti del foro trevigiano. Il Lattes è ricordato anche per la sua generosità; nelle sue campagne infatti trovarono occupazione numerosi

fittavoli della zona e si narra che mai nessuno venne cacciato per morosità o ritardo nei pagamenti. Una volta ritiratosi dall'attività forense dedicò la sua vita alla villa, tenuta dai suoi predecessori come poco più che per una casa di campagna. Al suo buon gusto e al suo amore per le arti si devono gli arredi, il parco e i numerosissimi oggetti portati dai suoi lunghi viaggi. Su disposizioni del Lattes, alla sua morte, la villa venne lasciata al comune di Treviso; non fu ereditata dal comune in cui sorge per le preoccupazioni del proprietario riguardo allo stato di conservazione e manutenzione di beni storico-artistici già presenti e, non improbabile, per i dissapori con la popolazione locale alimentati negli anni del secondo conflitto mondiale a causa della persecuzione degli ebrei; il Lattes infatti era di famiglia israelita.



Poco si sa di certo sulla formazione del Massari ma, essendo villa Lattes la sua prima grande opera, analizzandone attentamente lo stile si possono cogliere i modelli di riferimento del giovane architetto. Dal punto di vista compositivo si distinguono un corpo centrale emergente e due corpi ad esso collegati minori per altezza, poi la chiesetta e due padiglioni sul retro. Il complesso, così com'è descritto, **si pone nella tradizione della campagna veneta a quel tempo già costellata dalle numerose ville palladiane** e non solo. La distinzione volumetrica scandisce le

diverse funzioni dei corpi: l'apparato centrale è la casa dominicale, unita per mezzo di archi terrazzati ai due volumi laterali, le barchesse, destinate ad uso agricolo. Analizzando la pianta e l'alzato della dimora padronale si può ritrovare la consueta tripartizione verticale ed orizzontale del volume, diffusissima nei palazzi veneziani. Una delle riprese palladiane più evidenti è certamente l'asse centrale che collega visivamente il cancello centrale d'ingresso con il cancello posteriore che chiude il brolo, passando naturalmente attraverso il salone centrale del corpo padronale e il lungo viale scandito da sculture che termina in un ninfeo. Un altro motivo palladiano si riscontra osservando l'andamento dell'abbaino, le cui ali traforate da due oculi ricordano la parte terminale delle barchesse di villa Barbaro-Volpi di Maser, nella quale questo profilo fungeva da stratagemma per mascherare le colombaie con l'inserimento in facciata di due meridiane. Il gusto palladiano via via si affievolisce con l'incurvarsi delle barchesse, motivo che testimonia come il Massari sentisse **l'influenza del Barocco e del Barocchetto**, ma senza dimenticare la tradizione di cui è erede. Dunque il giovane architetto veneziano con garbo e rispetto riesce ad impadronirsi del linguaggio della tradizione e allo stesso tempo crea qualcosa di nuovo grazie all'integrazione di nuove forme.



Il parco. Il piccolo parco oggi appare sotto le sembianze volute dall'avvocato Lattes intorno agli anni '30. Il progetto e la disposizione di piante, specchi d'acqua e statue sono stati curati dall'architetto Guido Costante Sullam che, seguendo l'impianto planimetrico del Massari, mantiene il perimetro ellissoidale del giardino anteriore e inserisce dei trofei nel muro perimetrale settentrionale e colloca **la fontana dei putti** presso la barchessa orientale interpretando così dei punti di fuga strategici per chi ammira il giardino.

Solamente due delle statue presenti sembrano essere quelle originali della villa, le altre sarebbero state acquistate dal Lattes al mercato antiquario. Esse rappresentano divinità della mitologia classica, una in particolare sembrerebbe raffigurare l'allegoria dell'Inverno, in essa Lattes vedeva la rappresentazione del non lontano Montello. Il parco settentrionale invece era tenuto a brolo (con vigneto e

frutteti). Al tempo dell'avvocato il brolo era delimitato da due lunghe peschiere (oggi interrate) sulle quali si specchiava la serie dei dodici Cesari, quasi a ricordare il Canopo di villa Adriana a Tivoli. Sui lati minori il brolo è delimitato da due padiglioni con portale e lesene a bugnato dal gusto squisitamente barocco. Le uniche sculture presenti nella villa dall'epoca della sua fondazione sono due statue attribuite ad Orazio Marinali erse su alti plinti poligonali. Si tratta di una figura maschile seminuda con un elmo depresso ai piedi ed una femminile indossante elmo ed armatura recante un globo. Non è certo facile una loro interpretazione, si tratta probabilmente della pace e della guerra, o della fortezza e della poesia, o ancora dell'estate e l'inverno. La serie dei busti dei dodici Cesari, in marmo greco, scandiscono elegantemente il ritmo del viale nel giardino nord. L'iconografia di ogni singolo imperatore si riallaccia alla tradizione rinascimentale frequente in pittura e talvolta espressa in scultura: le variazioni riguardano sia la fisionomia sia i drappaggi del manto sopra l'armatura.

La chiesetta. La chiesetta è di modeste dimensioni e si trova incastonata nel muro di cinta della villa e funge da punto di contatto tra i signori che



vi accedevano direttamente dal giardino e dal popolo di villici che entrava dalla strada. La pianta è ottagonale e l'influsso è Barocco. Le facciate adiacenti a quella centrale ospitano ciascuna una nicchia con la statua di un santo. Un basso muretto e un pregevole cancelletto, disegnato dal Massari, in ferro battuto a riccioli barocchi cinge la chiesetta riservando uno

spazio intimo pregno di sacralità. L'interno è a sala unica, sobria e luminosa, movimentata dagli aggetti dei portali ed arricchita dagli arredi e dai dipinti. La pala d'altare, "Immacolata Concezione", e la tela sulla volta, "Padre Eterno", sono state commissionate direttamente da Paolo Tamagnino a Jacopo Amigoni.

Entriamo in villa! Planimetricamente l'interno segue la tradizione veneta con il consueto salone passante centrale e le sale laterali per le varie attività del vivere. Questo schema si ripete al piano superiore mentre l'attico è occupato da due camere ed un disimpegno. Tutte le stanze sono semplici e luminose ad eccezione dei saloni che sono impreziositi e movimentati da timpani aggettanti sulle porte e da lesene tuscaniche sulle quali poggia una trabeazione che incornicia l'intero ambiente. I soffitti sono formati da travi squadrate alla Sansovina. Tutti gli oggetti che arredano le stanze sono lo specchio della mente giocosa e curiosa dell'avvocato Lattes che nella sua permanenza sempre cercò di scoprire caratteri e particolarità dei suoi predecessori nella villa e non solo, vi portò innumerevoli ricordi, spesso bizzarri, dai suoi viaggi. Tra i dipinti presenti figurano la "Nereide rapita", il "Contadino con olla e contadino con tacchino"; poi le ceramiche savonesi; i busti. Nel salotto orientale, che conserva il pavimento ligneo originale, si trovano i ritratti di Pisana Bianconi, Giorgio Massari e Bruno Lattes. Anche il salotto occidentale conserva l'originale pavimento ligneo, curioso è il ciclo pittorico della "Parabola del figliol prodigo" nella quale il Lattes identificava la vita del Massari, a suo avviso libertina in gioventù. La cucina è senza ombra di dubbio la stanza che più restituisce la tiepida atmosfera della vita nelle tipiche case venete grazie al focolare, alla grande stufa in ghisa e un insieme di rami che decora l'arcone e le pareti del secchiaio. La sala da pranzo invece conserva l'originale caminetto in marmo di Carrara e le stoviglie personalizzate con le immagini della villa disegnate dal Malossi ed eseguite dalla ditta Tommasini. La camera dell'avvocato, secondo le dicerie testimone di giochi erotici ineffabili, è in realtà arredata con buon gusto, e, cosa strana per un ebreo dai miti tratti atei, è la presenza di un inginocchiatoio sotto ad un crocefisso.



Emblema della generosità del Lattes è **la camera degli ospiti**, preziosamente arredata ed ospitale, non solo, è direttamente prossima ad un grande e moderno bagno dotato di acqua corrente calda e fredda, una vera scicchieria per quei tempi nella pianura veneta.

Le collezioni. Tra le collezioni del Lattes sono da annoverare le raccolte orientali, lo stendardo imperiale cinese, le ceramiche céladon, i vetri e le ceramiche cloisonnés. Nel suo libro, *Memorie di un avvocato ottimista*, l'avvocato Lattes espresse il desiderio di voler raccogliere quanto di gioioso e burlesco avesse allietato la sua vita e di omettere quanto fosse stato doloroso e infausto. La sua raccolta di giocattoli meccanici, che essenzialmente sono oggetti musicali, rispecchia la sua passione per la musica, fin da giovane si dilettava distintamente al violoncello. Nel 1953 il Lattes accolse uno dei massimi esperti nel campo dei meccanismi, Alfred Chapuis. Nella sua visita in compagnia di un altro insigne conoscitore della materia, Enrico Morpugo, lo Chapuis affermò che la collezione Lattes raccoglieva elementi unici di cui nemmeno poteva immaginare l'esistenza. La raccolta infatti era piuttosto varia, dal semplice carillon alla "monferrina" e al cosiddetto armonium. I carillons sono spesso nascosti all'interno di cofanetti o soprammobili, spesso recanti un effetto sorpresa. Tra i giocattoli vi sono bambole, uomini o animali che si muovono compiendo gesti simili al vero. Tra i meccanismi più rari ed interessanti si annoverano: **il Tamburino**, esemplare unico e mai ripetuto risalente alla metà del '700, sfiora il metro di altezza ed indossa la divisa della milizia veneta. Il corpo è in legno dipinto, i capelli sono naturali, le scarpe sono in pelle. L'oggetto, se accuratamente caricato, funziona tutt'oggi; **il marchese fumatore**: di produzione francese. La sigaretta che regge in mano fuma davvero grazie all'aria aspirata ed emessa da un piccolo mantice; **la scimmia che suona il banjo**: è l'unico esemplare di animale umanizzato della raccolta. La scimmia elegantemente vestita simula il gesto del pizzicare lo strumento e il canto, muovendo la bocca; **L'indovina**: questo pupazzo dall'espressione stregonesca si esibisce su una scatola contenente le pedine del domino, il suo movimento fa in modo che la bacchetta magica indichi il numero da cui avrà inizio il gioco; **la bambola che si incipria**: graziosa ed elegante

questa bambolina alterna il gesto di portare al viso il piumino e lo specchio; **il pagliaccio che suona l'arpa**: interessante per i materiali impiegati, la testa infatti è di celluloido, il pupazzo suona un'arpa dal suono più prossimo a quello di un'arpa scordata; **la pianista**: di esemplari complessi se ne producevano in Germania e Svizzera, quello del Lattes è assai semplice ma delicato. La bambolina suona un walzer che, stranamente, non corrisponde alla musica scritta nel piccolo spartito sul piano; **la bambola con la gabbietta**: ha acconciatura e abbigliamento da bambina, il suo gesto eseguito al suono del carillon fa sì che si apra la gabbietta, che reca in mano, e si intraveda un uccellino; **la bambola che cammina**: di produzione parigina. Mostra un elegante quanto aggraziata dama che, al suono del carillon, muove il ventaglio e l'occhialino. La bambola inoltre si muove grazie a piccole ruote su un binario, il suo lungo vestito nasconde il meccanismo facendo sembrare realistica la sua avanzata; **l'escamoteur**: questo meccanismo imita il tradizionale "gioco dei bussolotti" che si poteva trovare nelle fiere e nelle sagre paesane in cui il giocatore doveva indovinare sotto quale contenitore si trovasse la pallina. Questo automa, dal tema orientale, vede un pupazzo che alza alternativamente le braccia coi bussolotti e mostra la pallina che compare e scompare. Il suo meccanismo non è più funzionante; **l'uccellino in gabbia**: pregevole la sua fattura, riproduce un uccellino in gabbia, il suono che produce è accompagnato dal cinguettio dell'uccellino, simile al canto di un usignolo; **gli uccellini sul ramo**: giocattolo piuttosto complesso; è formato da un gruppo di uccellini imbalsamati appollaiati su più rami, un orologio e una colonnina di cristallo che ruotando simula una cascata d'acqua. Gli uccellini cinguettano producendo un suono gradevole e rilassante; **la boîte à musique**: con questo termine si indica il meccanismo che produce il suono del carillon, contenuto in un cofanetto che fa da cassa armonica. Nella collezione Lattes ve ne sono di diversi modelli, alcuni di grandi dimensioni come ad esempio quello prodotto dai fratelli Mermod, che raggiunge il metro di lunghezza. Il coperchio è solitamente in vetro per permettere di osservare il raffinato meccanismo in funzione; **la monferrina**: strumento che accorpa il meccanismo del carillon alla struttura dell'organo. L'esemplare di villa Lattes è ad oggi funzionante e sembra essere stato prodotto da Nicolao Denis, di Torino; **la veduta con la torre dell'orologio**: costituisce l'unico esemplare della collezione Lattes in cui si può perfettamente vedere il funzionamento del meccanismo solitamente celato dei carillons. Quest'opera si presenta come un quadro in cui è rappresentato un paesaggio dove una torre

mostra un orologio funzionante, allo scoccare dell'ora infatti si attiva il suono delle campane con tanti rintocchi quanti corrispondono all'ora. Il meccanismo si può osservare sollevando la tela del dipinto; **la nave nella tempesta:** privo di suono musicale. È costituito da una boccia in vetro su piedistallo contenente il meccanismo, ospita in primo piano degli scogli e delle onde in cartapesta che si muovono a simulare una tempesta della quale è vittima un veliero dalle vele ammainate sullo sfondo della composizione; **il telefono bar:** emblema del carattere giocoso del Lattes, si presenta con le sembianze di un telefono che, non appena azionato con il gesto di fare una telefonata, fa suonare la musichetta del carillon. Il gioco termina con l'apertura del telefono e l'esibizione di un servizio da rosolio. Lo strumento è di produzione francese ma, con sorpresa, il suono riproduce il "Dio salvi la regina", inno nazionale inglese. Con ogni probabilità quello del telefono bar è l'ultimo gioco cui l'avvocato sottoponeva i suoi ospiti offrendo loro il cosiddetto bicchiere della staffa.

Curiosità

- *Nella villa di Istrana si sono girate alcune scene del film "Signore e signori" di Pietro Germi e dello sceneggiato televisivo "Dei miei bollenti spiriti" del regista Sandro Bolchi.*
- *Nel gennaio 1979 dei ladri hanno trafugato un'opera rarissima, il "Giuseppe Brona, capitano di mar". Pochi anni dopo l'opera fu ritrovata in una galleria di Londra mentre stava per essere venduta all'asta.*
- *Abramo Lattes fu coinvolto in un contrasto con l'allora Vescovo di Treviso. Quest'ultimo infatti chiedeva al Lattes di murare la porta che dalla chiesetta porta alla villa e di mantenere aperta al pubblico quella rivolta alla strada. Era evidente che il Vescovo poco tollerava la possibilità che un ebreo, il Lattes, potesse entrare in un tempio cristiano. Il Lattes naturalmente si oppose con pugno fermo e con indignazione dal momento che, a sue spese, aveva ripristinato una struttura cristiana (nonostante professasse un altro credo) e l'aveva generosamente aperta alla gente di Istrana. Minacciando di ridestinarla ad uso agrario e di chiuderla per sempre alla popolazione, vinse la controversia.*
- *Quando il Lattes era ancora vivente fu il destinatario di una lettera del Massari, giunta direttamente dai Campi Elisi. Si tratta dell'ennesima trovata giocosa e quasi autocelebrativa dell'avvocato*

consistente in un falso storico, un documento scritto su pergamena in eleganti caratteri e decorato da schizzi di parti della villa, in cui l'architetto si complimenta per aver riportato la villa ai fasti settecenteschi.

Ebbene, dopo aver visitato Villa Tamagnino - Lattes, torniamo sui nostri passi, cioè torniamo indietro in direzione est su via Nazario Sauro; facciamo quindi circa 250 metri ed entriamo a sinistra in via Aldo Moro. Avanti per altri 500 metri circa e quindi a destra su via A.Diaz. Sulla nostra destra una "chiesetta".



LA CHIESETTA DI S. ELISABETTA

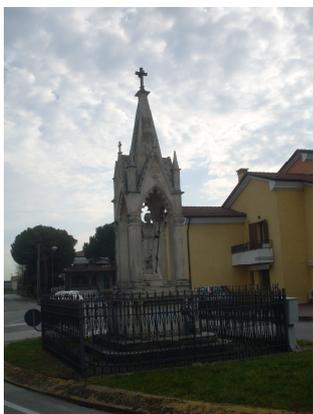
E' un piccolo oratorio edificato nel 1856 sui resti di una vecchia costruzione del 1500. La chiesa è dedicata a Santa Elisabetta. Perché venne dedicata a Santa Elisabetta? Semplice, la santa è la madre di Giovanni il Battista, patrono di Istrana. Gli oratori, erano dei luoghi di culto e di preghiera che venivano eretti normalmente in luoghi lontani dalla chiesa parrocchiale principale. Luoghi di culto e di preghiera "feriale" cioè per i giorni non "comandati" che avevano quindi la funzione di rendere agevole la pratica cristiana anche per quei pezzi di popolazione che si trovavano distanti dal centro cittadino. La storia di questa "chiesetta" non è delle più semplice. Si racconta infatti che la scelta del luogo ove edificare questa chiesetta non fu facile in quanto il luogo scelto era troppo vicino ad una osteria, quelle "alle due oche". Alla fine prevalse la tesi della convivenza di "sacro e profano" e qui venne eretta la chiesetta. All'interno poi, da segnalare in particolare la pala dell'altare maggiore dedicata a Santa Elisabetta opera del Lorenzi. Se entriamo in sacrestia poi, un'altra pala di un pittore minore.

*Bene, lasciamo la chiesetta e andiamo dritti superando l'incrocio in direzione sud. Circa 60 metri più avanti entriamo a sinistra in via Marani e andiamo avanti per altri 300 metri sino a sbucare in via delle Alpi. Prendiamo la ciclabile che c'è sulla nostra destra. Il nostro obiettivo ora è via Padernelle, a mio parere una delle più belle vie "tra siepi e campagne" del nostro territorio. Altri **800 metri** e giriamo a destra. Ci siamo!*



(Tronchi di gelso invernali in via Padernelle)

La stradina per un primo tratto è asfaltata, ma più avanti inizia un dolce sterrato. Via Padernelle, finisce in prossimità di un gruppo di abitazioni (percorsi altri 700 metri). Usciamo su via del Capitello e teniamo la destra. Poco più avanti sulla nostra sinistra ecco l'imponente Capitello di San Giovanni Battista.



CAPITELLO S. GIOVANNI BATTISTA

Costruito in epoca abbastanza recente (risale infatti al 1913), non è noto a chi si debba la sua costruzione. Oggi è posto in una posizione infelice, stretto tra la statale e le costruzioni che tutto attorno ne hanno soffocato la prospettiva e lo sguardo. Ma un tempo qui era tutta campagna. E' stato costruito sulle rovine di un più antico capitello qui eretto in occasioni delle celebrazioni del XVI anniversario dell'editto di Costantino. Un capitello molto simile di autore ignoto come questo si trova anche a Zero Branco.

*Attraversiamo la statale e proseguiamo in via del Capitello. Facciamo circa **150 metri** e all'altezza di una curva a sinistra, noi teniamo la destra. Facciamo ancora **200 metri**.*



Alla nostra sinistra ora “l'antica osteria alle Due colonne” e alla destra il complesso delle scuole medie. Poco più avanti sulla nostra destra, una “strana costruzione”.



IL CIPPO AI CADUTI

Partiamo da un presupposto! Istrana, diversamente da altri paesi non possiede un cippo monumentario a ricordo dei caduti delle guerre, o meglio non ne presenta uno dotato di una sua autonomia architettonica. In realtà questo che vediamo ha quella funzione, ma si tratta semplicemente della parte terminale di un fabbricato posto dietro al cippo con funzioni di sala teatro. Si tratta quindi di un arco trionfale a “chiudere” il complesso architettonico del teatro dell'asilo.



(Particolare della facciata con le pitture di L.Nasato)

... a proposito di guerre!

La prima guerra mondiale e Istrana. Nella prima guerra Istrana fu immediata retrovia fungendo in particolare da infermeria militare rispetto agli aspri combattimenti che si svolgevano più a nord come per es. sul Montello. Istrana è ricordata per la battaglia aerea che si svolse nei suoi cieli il 26 dicembre 1917, battaglia passata alla storia con il nome di “Battaglia di Istrana”. Si ricordi in particolare che nelle campagne di Sala aveva sede un campo di aviazione da cui il mitico Francesco Baracca partiva per le sue imprese.

La seconda guerra mondiale e Istrana. Nella seconda guerra essendo zona strategica fu bombardata e fu “prima linea” nel senso completo, con punte drammatiche che fanno capo alla indimenticabile notte del 29 aprile del '45 quando diventò campo di battaglia fra tedeschi e alleati. La popolazione fu tenace nella ricostruzione morale e fisica di un difficile dopoguerra. E affrontò una ulteriore prova: quella dell'avvento dell'aeroporto militare che spazzò via campagne e famiglie...

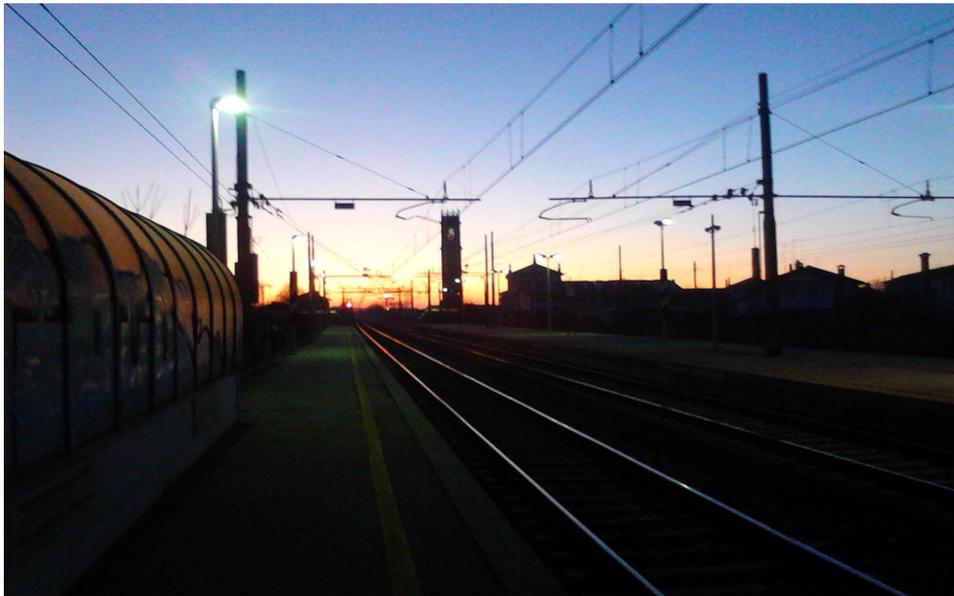
Ma torniamo a noi e al nostro giro in bici! Superato l'arco o cippo ai caduti poco più avanti ecco palazzo Moretti, l'attuale sede Municipale.



PALAZZO MORETTI

Dal 1950, salvo rari intermezzi, è la sede del Comune di Istrana. Era la villa residenziale del nobile Adimaro Moretti. Il luogo della villa era occupato già dal 1680 da un fabbricato a due piani. Qui davanti un tempo, vi era un bosco davvero lussureggiante. Qualche albero oggi ne è il superstite. E poi, antiche statue come quella raffigurante “il tempo” oggi posta all’interno del complesso. Il primo nome da associare alla villa è quello della famiglia Rizzi, famiglia che detenne l'originaria villa sul finire del secolo XVIII. Di questa famiglia ed in particolare di Urbano Rizzi, si ha un ricordo inciso in una lapide posta sul frontale della chiesa Parrocchiale di Istrana.

Lasciamo Palazzo Moretti e poco oltre entriamo a sinistra in Viale Europa, il viale della stazione ferroviaria. (Abbiamo percorso altri 300 metri). Poco più avanti e quindi fatti altri 100 metri ecco la stazione ferroviaria di Istrana.



(Alba Istranese nei pressi della stazione – sullo sfondo il caratteristico campanile)

*Teniamo la stazione sulla nostra destra (messa in opera nel 1877) e percorriamo una stradina sterrata che corre vicino ai binari per altri **200 metri**. Usciamo e alla nostra destra ecco il sottopassaggio ferroviario. Bici in spalla e risaliamo. Davanti a noi ecco tutto il complesso parrocchiale di Istrana. Da qui parte il nostro “immergersi nel cao de soto” il vero nucleo storico di questa comunità. Subito alla nostra sinistra ecco il campanile, quello con la torre, quello che ti fa dire:” siamo ad Istrana”!*



IL “PARTICOLARE” CAMPANILE

L’originario campanile non è quello che oggi possiamo vedere. Il primo campanile infatti non aveva questa forma ed in particolare era a forma di cono, come quelli che siamo abituati a vedere un po’ dappertutto nella campagna trevigiana. Ma nel 1802, il primo campanile crollò a seguito di un temporale di rara potenza lasciando sotto le macerie la “perpetua”. L’attuale campanile venne invece costruito tra il 1830 ed il 1840 da Francesco Lazzari. Molto particolare è il disegno prodotto dalla muratura fatta da laterizi alternati da pietra

d’Istria. Ma perché quella forma “*a castello*” nella sua sommità? Interessanti le spiegazioni che vengono date: la prima parlerebbe di un mancato completamento della cuspide per una valutata mancanza di staticità della stessa a causa della costruenda ferrovia che passava a raso della struttura, la seconda spiegazione avrebbe a che fare con il “mitologico “castello di Istrana” e quindi sarebbe stato volutamente costruito così proprio in memoria ed onore all’antico castello. (*Ancora oggi vi è sullo stesso campanile una lapide che lo ricorda*).



(Campanili e santi sul cielo di Istrana)



LA PARROCCHIALE DI ISTRANA

La pieve di Istrana risulta fondata nel periodo che va dal VI al VII secolo. Così almeno pare. Di certo c'è che una traccia sicura la troviamo nell'anno 1000 in cui alla stessa è riconosciuto il titolo di chiesa di San Giovanni Battista. Una chiesa quindi in cui si poteva battezzare (cosa che in quegli anni era concessa a poche pievi). Una chiesa importante dunque. Si pensi che nel 1297 compare nel quaderno delle decime dovute alla Santa Sede e che nel 1314 è "caput plebs" una sorta di capo di un pezzo di diocesi insomma. Nel 1419 la pieve ospitò una massiccia riunione di preti "concubinari" che si erano ribellati alle disposizioni emerse dal sinodo diocesano; una battaglia durissima tra il

vescovo di allora e questi preti ribelli. L'episodio va sotto il nome di "antisinodo di Istrana". Il primo cenno di tipo "storico" che si ha su questo complesso risale al 1452 se non altro per una menzione agli atti necessari ai lavori di rinnovo. Ma la sua ultima costruzione e quindi consacrazione risale al 1653. E' una chiesa dotata di una sola navata e di evidente stile barocco. Le decorazioni ed i suoi stucchi sono del 1700 ed in particolare è nel 1780 che il pittore Francesco Zugno, discepolo prediletto del Tiepolo, ne dipinse il soffitto e il presbiterio. L'altare maggiore invece è attribuito a Giorgio Massari.

(Notizie tratte da Istrana tra cronaca e storia di Riccardo Masini)



*Lasciata alle nostre spalle la Parrocchiale, ci dirigiamo ad ovest per **qualche decina di metri** (sulla nostra destra un dipinto votivo), su via Santo Stefano.*

Al primo bivio noi teniamo la sinistra. Siamo per percorrere Via Morgana. Ma prima "el cao de soto"!

EL CAO DE SOTO

Se di Istrana si vuol parlare non possiamo dimenticare la vera Istrana, il nucleo storico di Istrana: il colmello del "Cao de soto". Istrana è prima di tutto questa,

quella che sta al di là della linea ferroviaria, quella che apre le campagne verso Villanova e verso Morgano. In realtà forse solo una delle due Istrana, quella contrapposta alla Piazza. Quelli del cao de soto fino a pochi decenni fa usavano sbeffeggiare quella della piazza fondando il loro primato sull'essere l'Istrana cristiana, non quella civica del Municipio, della provinciale o della piazza. Quelli della Piazza invece si prendevano gioco dei primi apostrofandoli con il nome di "Vaticano"! La storia però ci dice che a Cao de soto è nato il paese!

Qui vicino (in via Storti) anche il leggendario castello di Istrana.

IL CASTELLO DI ISTRANA



(*area dell'antico castello di Istrana*)

Sopra l'arco della porta del campanile vi è una strana scritta: “AD VETERIS ISTRAN CASTEL MEMORIAM CURIALIS FECERINT ANNO D.NI MDCCCXXX”. Cioè, il campanile con la sua particolare forma a torre di castello, sarebbe stato eretto in quella forma in memoria dell'antico castello di Istrana. Castello ad Istrana? Dove? L'esatta collocazione sarebbe stata poco oltre l'ingresso in via Storti, sulla destra della via stessa e comunque a ridosso del “Cao de soto”. Leggenda o storia? Proviamo a dipanare la matassa! Dapprima le bolle pontificie riportate dallo storico Fapanni: *“nel sito appellato da paesani il Castellaro esisteva ai tempi di mezzo uno de' soliti castelli. Lo tenevano i signori di Istrana...”* Nella bolla di Papa Eugenio III del 1152 poi, si parla di Istrana come *“Pieve di San Giovanni Battista di Istrana cum castro ed villa...”* *“ove castro significa chiaramente castello.*

Ma poi altri riferimenti anche moderni, non da ultimo un luogo detto “casteller” nei dintorni e da ultimo una via che in qualche modo richiama questi fatti, via Casteller.

*Finito el cao de soto teniamo la sinistra e procediamo su via Morgana. Facciamo circa **150 metri** e alla rotonda proseguiamo dritti. Poco più avanti sulla nostra sinistra il complesso dei **TRE FORNI**.*

I TRE FORNI



(Il pozzo, ovvero l'approvvigionamento idrico prima delle "brentelle")



*Superiamo i Tre Forni e procediamo in via Morgana. Qui la campagna comincia davvero ad aprirsi ai nostri occhi. Procediamo su questa strada per circa **500 metri** sino a scorgere su un palo il piccolo capitello di Sant'Antonio. Entriamo a destra seguendo la traccia posta al limitare di un campo.*



(Tracce di primavera nei dintorni di via Casteller)

*Facciamo circa **350 metri** sino ad uscire a destra nei pressi di un complesso di abitazioni. Siamo ora in via Casteller. La facciamo per circa **500 metri** sino ad uscire a sinistra in Via Storti. Facciamo via Storti (che più avanti diventa via delle Vegrone) per circa **450 metri** sino a vedere sulla nostra sinistra una stradina sterrata. La prendiamo entrando in piena campagna. Il passo si fa duro e la traccia incerta ma teniamo la sinistra al primo grande cambio di direzione. Così, dopo aver viaggiato per altri **900 metri**, usciamo nuovamente su via Morgana e giriamo a destra in direzione sud sull'asfalto. Facciamo circa **1,2 km** e poi giriamo a destra in via della Madonnina. Altri **250 metri** e quindi a destra su via Morgana. Siamo tornando in direzione nord per raggiungere l'abitato della frazione di Villanova di Istrana. Ci stiamo dirigendo verso il piccolo centro di Villanova di Istrana. Facciamo circa **1 km** sino ad uscire all'incrocio che segue. Siamo al centro della frazione di Villanova.*



Usciamo dall'incrocio e procediamo dritti; alla nostra sinistra il complesso parrocchiale di Villanova ove spicca la chiesa, il campanile e la canonica.

VILLANOVA D'ISTRANA

Villanova sorge all'estremità sud orientale del comune di Istrana. A meridione dell'abitato scorre il fiume Sile, attorno al quale si estende un'area di paludi e risorgive protetta da un parco naturale, il parco del Sile. Il paese viene citato per la prima volta in un atto vescovile del 1014, ma la prima traccia della sua esistenza si trova in un atto notarile dell'anno 997, ove questi luoghi sono indicati come sede succursale del monastero di Mogliano.

Il toponimo sembra derivare da “*villa noviter facta*” (*paese di nuova fondazione*). Qui infatti il vescovo di Treviso pose la sua giurisdizione facendosi costruire una villa, villa noviter appunto (IX-X secolo). Ma non è questa l'unica idea che possiamo rintracciare sull'origine del nome di Villanova; sembra che in realtà il nome Villanova fosse di una antica famiglia che da Treviso venne qui intorno al 1250 dando così il nome a queste terre.

Le Monache di Villanova. In questi luoghi, nella piena giurisdizione del Monastero di Mogliano Veneto, posero la loro residenza, dapprima i monaci e poi le monache. Di loro in particolar modo fu la badessa Gisla

che nel 1196 chiese al Vescovo di Treviso il permesso di costruire qui una chiesa in onore di San Matteo Apostolo.



LA CHIESA DI SAN MATTEO

La chiesa di Villanova, consacrata nel 1779, secondo Antonio Massari, sarebbe opera di **Giorgio Massari**, noto architetto veneziano autore anche di Villa Lattes. La costruzione di questa chiesa che dallo storico Fapanni veniva definita “una delle più compiute dei dintorni”, inizia grosso modo nel 1740. La sua facciata è di natura classicheggiante ed è dotata di quattro pilastri in stile corinzio. Gli interni. Nel soffitto della navata abbiamo una rappresentazione della Vergine Assunta in cielo. Nel presbiterio invece un “Padre Eterno” attribuito a Giustino Menascardi. Di grande valore è ritenuta la pala opera di G.Zelotti raffigurante San Matteo. Posta sull’altare maggiore, questa pala è della seconda metà del XVI secolo. Altra pala antica di grande valore è quella posta sull’altare della Madonna: si tratta di un’opera della fine del secolo XVI attribuita nientemeno che a **Palma il Giovane**. La pala raffigura la Madonna con il bambino che si porge verso Santa Caterina da Siena, Sant’Antonio da Padova e San Giuseppe.

*Continuiamo il nostro viaggio su via Monte Santo per circa **600 metri** sino a scorgere sulla nostra sinistra l’ingresso di Via delle Casette. Facciamo circa **200 metri** e quindi entriamo a destra su via Graziotto. Ci inoltriamo in mezzo alla campagna per circa **500 metri** sino a scorgere una stradina sterrata sulla nostra sinistra in prossimità di una curva circa. La prendiamo. Altri **400 metri** e giriamo a sinistra. Così ancora per circa **150 metri** sino a scorgere sulla nostra sinistra, i residui di una vecchia cava. Avanti ancora per **300 metri** e usciamo nuovamente in via Casette. Giriamo a destra. Fatti **150 metri** circa sulla nostra sinistra il “vecchio abitato” di Villanova.*